

Dura replica al leader del Grande centro: «Il blocco di controllo del partito si oppone alla mia linea per le riforme» Insulti per il giornale «Il Mattino»

«Guerra delle settimane» per le elezioni Il presidente vuole urne aperte il 29 marzo per gestire la nascita del nuovo governo I democristiani puntano a tempi più lunghi

Cossiga sfida i «congiurati» della Dc Bordate contro Gava e scontro aperto sulla data del voto

Cossiga si scaglia contro il «blocco di controllo della Dc di cui l'amico Gava, insieme all'on. De Mita, è l'esponente più autorevole». E rivendica un ruolo politico alternativo alla linea dello scudocrociato sulle riforme istituzionali.

che mal sopportano l'attuale politica dello scudocrociato.

Per questo nuovo duello con Gava, il capo dello Stato sceglie proprio l'arma dei doroteismi. Non scomoda gli uffici del Quirinale, ma «esterna» alla compiacente agenzia Adnkronos.

come un vero e proprio insulto.

Ma questo è, ormai, il livello: insinuazioni, avvertimenti, minacce, ritorsioni. Il ministro Gianfranco Fini, ridottosi a gonfiare il petto solo quando può far da portavoce (l'ultimo della serie) del partito del presidente, proclama che quel che sta avvenendo in questi giorni è propedeutico alla resa dei conti del dopo-elezioni. Se

davvero è così, e finora Cossiga non ha mai smentito l'eco del leader neofascista, quello sulla data del voto politico non è un semplice puntiglio ma un vero e proprio scontro di potere.

A ben guardare, una settimana prima o dopo può cambiare molte cose. E non solo per la procedura dell'impeachment promosso dal Pds, che Cossiga vive col timore di fran-

chi tiratori dc. C'è di mezzo il nuovo assetto politico. Se si votasse il 29 marzo, come sembra volere Cossiga, si arriverebbe alla convocazione delle nuove Camere (che di prassi avviene dopo una ventina di giorni) subito dopo Pasqua: mettiamo il 21 aprile. Ma solo il 3 giugno, cioè 30 giorni prima della scadenza del mandato attuale, il Parlamento si riunirà per eleggere il nuovo capo dello Stato.

ROMA. Tempo di elezioni. E il pendolo del rapporto tra Chiesa e Dc si sposta nuovamente verso il polo del collaterale. In questi ultimi mesi avevamo già registrato due oscillazioni: la dichiarazione di Ruini che confermava l'esistenza di «unità politica dei cattolici» e la successiva analisi della Conferenza episcopale che aveva invece puntato il dito sui mali morali e sociali dell'Italia e chiamato i credenti ad un obbligo di coerenza tra scelte etiche e collocazione politica.

La polemica, indiretta verso il presidente Cossiga, è invece particolarmente dura verso gli alleati-nemici della Dc. De Rosa ammette che vi sono uomini nella Dc che meritano gravi critiche per i loro comportamenti «ma sarebbe ingiusto dire che tutta la Dc e tutti gli uomini della Dc siano dei corrotti e disonesti e che solo la Dc sia la causa dello sfascio politico e morale del nostro paese».

Occasione di un giudizio così lusinghiero è la Conferenza d'organizzazione che lo scudocrociato ha tenuto nelle settimane scorse a Milano, definita da De Rosa come un atto coraggioso che ha partorito un documento di grande valore.

Insomma De Rosa parla di «sfascio politico e morale», di «corrotti e disonesti», di «fame di potere e di denaro» disdegnando un quadro fosco di questa Democrazia cristiana salvo poi rovesciare una parte almeno delle responsabilità sugli eterni alleati della Dc e assolverla in nome dell'attacco laicista contro i cattolici, annullando di fatto ogni differenza persino lessicale tra i credenti e il partito di piazza del Gesù.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Parte, dal Quirinale, un fulmine contro il «blocco di controllo della Dc». Nemmeno 48 ore dopo il «non-messaggio» agli italiani, Francesco Cossiga ha colto al volo il primo pretesto utile per dimostrare che davvero non si lascia «intimidire». Sicuramente non da Antonio Gava. Il capo dello Stato risponde proprio al capogruppo dello scudocrociato a Montecitorio che, su «Il Mattino» di ieri, si è permesso di scrivere un puntiglioso articolo, quasi un «contromessaggio».

Per questo Gava grida indignazione per l'esuberante fantasia attribuita al «presunto biografo» di Cossiga. Anzi, sostiene che tanta «truculenza» reca offesa alla stessa «sottile e garbata espressione polemica, dottrinale e politica del presidente della Repubblica».

Ma Cossiga offeso non è. Anzi, si assume la paternità dell'accusa alla Dc di «congiurare» ai suoi danni. E, indirettamente, confermando un clamoroso strappo con il partito che pure definisce «come della mia carne». Tanto più lacrimare se il presidente dovesse chiamare a raccolta attorno a sé gli «amici»



Il presidente Francesco Cossiga

Intini difende Cossiga: nessuno lo ha imbavagliato Craxi: cento buone ragioni per votare subito

Craxi ora accelera: «Ci sono cento buone ragioni per fare subito le elezioni». E indica anche l'ora per lo scioglimento anticipato del Parlamento che dovrebbe scoccare «comunque entro il mese di gennaio». Intanto dopo il non messaggio di Cossiga torna il ricostituito partito del presidente. Per Intini, Altissimo e Fini il capo dello Stato parlerà ancora: «Nessuno lo ha imbavagliato».

date tra Dc e Psi sembra restringersi ormai all'arco di una settimana. Intanto al segretario regionale del Psoi lombardo, Andrea Parnini, Craxi ha rivolto l'invito a predisporre tutto quel che serve per la preparazione delle liste. Liste che il segretario socialista vuole «forti, aperte, pulite». Apertura, dunque, a rappresentati sociali e personalità indipendenti «che intendono convergere e collaborare per la realizzazione dei fondamentali obiettivi del programma socialista».

anche se lo avesse voluto». Per Intini si è trattato di una libera scelta del Presidente fare «un messaggio augurale e non un messaggio politico e istituzionale su temi che ha già trattato e che avrà ancora occasione di trattare». Nessuna tregua elettorale, dunque, da parte del ricostituito partito del presidente che vede i socialisti in posizione cauta e attenta a non innervosire troppo la Dc, mentre i liberali sono superdecisi. Fini, accreditato interprete del Quirinale, afferma: «La partitocrazia si illude se crede di riuscire a far tacere il Presidente come a quando vuole, così come si illude chi crede che dopo il tre luglio non avremo più il problema Cossiga».

ve non si distingue più tra fascisti e antifascisti ma solo tra onesti e disonesti». Anche per il segretario liberale Altissimo Cossiga parlerà e parlerà ancora. «Si è semplicemente riservato di inviare un messaggio in un momento diverso da quello tradizionale». E Altissimo rilancia, in un'intervista al «Secolo XIX», il referendum per approvare le nuove norme costituzionali e afferma che la contrapposizione sarà tra chi «come i liberali, e mi pare - dice - anche il Psi vuole che alla fine della fase costituente sia il paese a decidere quale organizzazione darsi e chi vuole che a decidere sia solo il Parlamento. Alla Dc dice che se nella prossima legislatura dimostrasse di voler cambiare solo in modo «gattopardesco» si potrebbero aprire prospettive diverse.

Non-messaggio tv Quasi 15 milioni davanti al video

ROMA. Record d'ascolto per il messaggio di fine anno del presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Il suo breve discorso, trasmesso sia sulle reti pubbliche che su quelle private, è stato seguito da quasi 15 milioni di spettatori. 14 milioni 825 mila per l'esattezza. Il messaggio di fine anno, trasmesso alle 20,30 del 31 dicembre, si colloca così al terzo posto dei programmi più visti del 1991. Al primo con 16 milioni 467 figura sempre Cossiga con il messaggio del 28 febbraio trasmesso a reti Rai unificate dopo la fine della guerra del Golfo. Al secondo posto la prima serata del festival di Sanremo con 15 milioni 23 mila spettatori. Il 31 dicembre, 7.038 mila

spettatori erano sintonizzati per il messaggio di Cossiga su Raiuno, 2.373 mila su Raidue, 1.035 mila su Raitre, 1.221 mila su Canale 5, 2.263 mila su Italia 1 e 895 mila su Retequattro. I dati sono stati forniti dalla stessa Rai.

Oltre un milione di cittadini hanno sottoscritto i quesiti dei comitati Segni e Giannini Calderisi: «Si tratta di un vero record». Ancora qualche incertezza per le iniziative radicali Referendum, un «pieno» di firme

Sta per concludersi la raccolta delle firme per i referendum. I comitati Segni e Giannini cantano vittoria: ormai superato il tetto di un milione di adesioni, un traguardo storico. Qualche incertezza permane invece per le iniziative dei radicali. In particolare, serve ancora uno sforzo per garantire un margine di sicurezza al numero dei consensi al quesito sulla droga. E i promotori fanno appello al Pds...

no aspettare e portare in Cassazione, il 13 o il 14 gennaio, un numero record di firme». Il deputato radicale sottolinea un dato. Nelle segretarie comunali si sono recati a sottoscrivere i referendum elettorali ben 300mila cittadini. Un numero che supera di molto i livelli delle precedenti campagne e testimonia del grado di consenso raggiunto da questa iniziativa. Firmare negli uffici, anziché ai tavoli nelle piazze, significa affrontare problemi e intralci, a cominciare dagli orari di apertura e dai diversi livelli di funzionalità delle burocrazie locali.

Referendum Giannini. I quesiti che abbragano il ministero delle Partecipazioni statali e il controllo dei partiti sulla nomina bancaria e sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, alla loro prima prova, hanno registrato un risultato sostanzialmente analogo a quelli elettorali. «Più di un milione di firme raccolte in pieno inverno ed in sole dieci settimane - rilevano Giovanni Negro e Ada Becchi, coordinatori del Corid - fanno sì che ora il sistema dei partiti non potrà più eludere la questione cruciale dell'occupazione dell'economia e dell'amministrazione pubblica».

«Amici della terra». Ma la situazione appare più delicata, secondo i promotori, per l'iniziativa contro le norme penali a carico dei tossicodipendenti contenute nella legge Jervolino-Vassalli. Al punto che il deputato verde-radical René Andreani accusa Pds, Rifondazione comunista e i verdi di non aver mantenuto le promesse fatte per sostenere questo referendum. Fino a ieri sera erano giunte al quartier generale di via di Torre Argentina solo ventimila firme raccolte dalle organizzazioni piodesi. Ma da Botteghe Oscure si assicura che il totale dei contributi raggiunge quota novantamila. Irrisorio l'impegno di Rifondazione, che pur aveva espresso pieno favore al quesito: alla sede radicale sono pervenuti appena 289 moduli. Complessivamente, le schede raccolte superano già il mezzo milione. E ieri sera - secondo i calcoli del coordinatore Maurizio Turco - se ne contavano ormai 590mila, non tutte ancora certificate. Considerato lo scarto inevitabile di invalidazioni per errori vari, i promotori insistono sulla necessità di un ulteriore sforzo per garantire il successo della loro iniziativa

FABIO INWINKL

ROMA. C'è chi nuota nell'abbondanza e chi piange miseria. La scena è quella, affollata, dei referendum. A pochi giorni dalla scadenza dei termini per la raccolta delle firme i comitati Segni e Giannini assicurano che sarà superato il tetto di un milione di adesioni (il doppio di quanto è richiesto dalla Costituzione). I referendum dei radicali stanno invece procedendo con fatica: se le cinquecentomila firme sono ormai superate, per l'iniziativa contro la legge sulla droga si stenta a realizzare un margine di sicurezza in vista dei controlli da parte della Cassazione. Vediamo di fare un quadro della situazione.

(relativi alle leggi per l'elezione del Senato e dei Comuni) arrivano con il vento in poppa, dopo un lento avvio nello scorso autunno, al traguardo del 14 gennaio, data ultima per la consegna delle firme agli uffici della Cassazione. Va in un altro fronte. Nella precedente tornata referendaria, le firme raccolte sui quesiti elettorali e consegnate alla Suprema corte, il 2 agosto '90, furono seicentomila. Questa volta nella sede di via Tirolo, dove è in corso il complesso lavoro di controllo della regolarità formale dei moduli che continuano a giungere da ogni parte d'Italia, si videro ormai su un'onda lunga di consensi. «Potremmo concludere già oggi - nota Peppino Calderisi, della presidenza del Corid - ma preferiamo

Elezioni Tanti in corsa da Regioni e Comuni

ROMA. Comincia la corsa al voto e sono tanti i sindaci e gli amministratori regionali che hanno rassegnato le dimissioni per poter candidare alla Camera e al Senato. Ieri sono arrivate le dimissioni di due presidenti di giunta regionali: il socialista Rosario Olivo che guidava quella della Calabria e il dc Giacomo Gualko, presidente di quella ligure. Alle elezioni sarà candidato anche il sindaco di Modena, Alfonso Rinaldi del Pds. «La mia scelta è dettata dalla convinzione che il sindaco debba operare per rappresentare tutti i cittadini modenesi ed alla volta che i miei impegni politici futuri non contraddicono questa impostazione alla quale ho sempre cercato di attenermi - ha dichiarato la Rinaldi - Ho la convinzione che esistano le condizioni per dare un governo alla città stabile e avveduto e per questo la mia scelta è irrevocabile». Anche Luciano Guerzoni, presidente Pds del consiglio regionale dell'Emilia Romagna, sarà in gara per le prossime politiche. Dimissionari anche due consiglieri regionali pugliesi, il dc Franco de Giuseppe e il socialista Franco Borgia, e il sindaco di Barietta, Raffaele Grimaldi.

UNIVERSITÀ E RICERCA Primo convegno nazionale del Pds. Firenze, 16-17-18 gennaio 1992 Palazzo dei Congressi Sala Verde Piazza Adua, 1. Includes a list of speakers and topics for the congress.

